

**«IL PISTOLERO DI BARCELONA E IL FUNZIONARIO DI MADRID».
SOCIALISTI E REPUBBLICANI ITALIANI DI FRONTE
ALLA SECONDA REPUBBLICA SPAGNOLA (1931-1936)**

Nicola Del Corno

Il 16 aprile 1931 la prima pagina del settimanale parigino della Concentrazione antifascista italiana¹, “La Libertà”, era interamente occupata dalle notizie che provenivano dalla Spagna. Oltre al titolo in caratteri cubitali, *Il popolo spagnolo conquista con la rivoluzione la sua libertà*², catturavano l’attenzione del lettore anche l’occhiello, *La democrazia d’azione libererà l’Europa*, e la parte finale del catenaccio, quando recitava che l’esempio spagnolo *incita le nazioni oppresse a risorgere nel nome dei diritti dei popoli*. Un sorta di anticipazione del famoso appello rosselliano di qualche anno dopo: «Oggi in Spagna. Domani in Italia»³.

Questo tema era sostanzialmente ripreso nell’articolo di fondo di Filippo Turati, intitolato significativamente *Per sé, per noi tutti*. Il grande vecchio del socialismo italiano concludeva infatti il suo elogio del fenomeno spagnolo augurandosi

che l’insegnamento non fosse vano. I proscritti d’Italia salutano la vittoria del popolo spagnolo come un esempio, un presagio, un ammonimento, un augu-

1. Sulla Concentrazione antifascista, e più in generale sul mondo repubblicano e socialista in esilio si vedano soprattutto: A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953; S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano, Feltrinelli, 1976; A.A.V.V., *L’emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982; S. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988; S. Fedele, *I repubblicani in esilio nella lotta contro il fascismo (1926-1940)*, Firenze, Le Monnier, 1989.

2. In “La Libertà”, 16 aprile 1931, p. 1.

3. C. Rosselli, *Perché andammo in Spagna*, discorso pronunciato ad Argenteuil il 1° febbraio 1937, in Id., *Oggi in Spagna. Domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 113.

rio. Esso vinse per sé e per noi tutti. Noi dovremo ugualmente durare e vincere per noi, per loro, per la democrazia universale, per la civiltà. Viva la repubblica!

La parte più interessante dello scritto turatiano era quella in cui, elogiando la vittoriosa concordia delle forze democratiche spagnole, la indicava come modello per le meno armoniche parti politiche dell'antifascismo italiano:

Alla punta dell'avanzata stanno i socialisti e operai, educati da Pablo Iglesias, da Largo Caballero, da Besteiro, da Saborit, da Prieto, da Del Rios; stanno i repubblicani d'azione di Alcala Zamora e di Ortega y Gasset; stanno i federalisti catalani di Macia. Senza rivalità di partiti, di sette, di bottega. Per la Spagna, per la libertà, un sol cuore, un'anima sola. È la "Concentrazione Antifascista", nella sua espressione più nobile, alta e completa⁴.

Per ribadire come la repubblica spagnola era stata veramente opera di una eterogenea azione di più forze politiche, "ecumenica" era anche la scelta del giornale di pubblicare su questa prima pagina le fotografie di sei protagonisti di quei giorni, tanto diversi fra di loro: comparvero così vicini i volti di Alcalà Zamora, Largo Caballero, Maura, Prieto, Lerroux e Ramón Franco⁵.

Nelle settimane successive, sulle vicende spagnole tornarono tutte le più famose penne della Concentrazione. Particolarmente interessante risultava, ad esempio, l'articolo di Arturo Labriola che puntava l'attenzione sul riscatto spagnolo come manifestazione di uno spostamento geografico dell'iniziativa politica progressista. Se fino al XIX secolo erano state le nazioni del nord Europa (Inghilterra in testa) a rappresentare il motore dello sviluppo in senso democratico, ora con l'esempio madrileno i popoli mediterranei si riscattavano dalla pessima fama di essere conservatori. «Presso le razze e i popoli settentrionali» il progresso politico risultava

4. F. Turati, *Per sé, per noi tutti*, in "La Libertà", 16 aprile 1931, p. 1.

5. A proposito dei rapporti di quest'ultimo con i fuoriusciti italiani si veda A. Magnani, *Ramón Franco e gli antifascisti italiani (1930-1932)*, in "I sentieri della ricerca", 2007, n. 6, pp. 123-134. Un caldo elogio di Ramón Franco sulla "Libertà" comparve a firma di Pietro Montasini il 2 luglio 1931, p. 3: «l'uomo che ha affrontato e vinto tutti i pericoli, che ha per primo attraversato l'Oceano, che ha vagato — naufrago — per giorni e giorni in un secondo tentativo sfortunato contro la barriera del mare e della tempesta; il ribelle magnifico e generoso che al campo di *Cuatro Vientos* iniziava la rivoluzione che doveva dare la libertà alla Spagna e che, carico di bombe e manifesti, lanciava solo manifesti per non fare vittime innocenti; il prosritto che accogliamo tra di noi come un fratello, che visse con noi mesi di un esilio che per lui era ancor più difficile che per noi; il giovane combattente che salutammo una sera mentre partiva per la sua terra liberata»; l'articolo era semplicemente intitolato *Franco*. Nota è la scelta di campo a fianco del fratello Francisco Franco una volta scoppiata la Guerra civile.

infatti oramai sclerotizzato, perché non fu completa la loro opera di riscatto dei ceti subalterni, mentre «la rivoluzione liberale» presso le nazioni latine si presentava in maniera «radicale», come «una tabula rasa del Medioevo», prospettando finalmente «le condizioni per la organizzazione integrale di una civiltà nuova»⁶. In un altro articolo di qualche settimana dopo, Labriola — constatato che «conservare la libertà perché nessuno la insidia, sostanzialmente non è un merito» storico — invitava allora la Spagna a non rinchiudersi in se stessa, paga del suo successo democratico, ma di proporsi con forza e coraggio sulla scena europea, pena l'inevitabile assestamento in forme conservatrici di convivenza sociale, come appunto era accaduto alla nazione britannica. «Il massimo esperimento radico-socialista dei nostri tempi», così era salutata la repubblica madrilenica dal Labriola, doveva allora «vivere fuori le proprie frontiere», poiché aveva «doveri sacrosanti» verso le altre nazioni latine, accomunate da una lunga e triste storia di autoritarismo. Esplicita a questo proposito era la chiusura dell'articolo labrioliano: «La diplomazia rivoluzionaria ha sempre innovato. La diplomazia della repubblica spagnola non può riprendere l'eretica forma di Richelieu, che la politica estera non ha nulla a che vedere con la forma interna degli Stati»⁷.

Il direttore del giornale, il socialista riformista Claudio Treves, insisteva invece sulla maturità dimostrata da tutte le forze democratiche nel rivendicare la priorità di un obiettivo comune invece di dividersi per questioni particolaristiche, come quelle legate all'autonomia delle diverse “patrie” spagnole:

Quegli scemi sconsolati che scrivono, sotto dettatura, i fogli del littorio, e che in questa loro qualità avevano vaticinato l'immediato sconvolgimento dello Stato, a cagione del federalismo basco e catalano, possono vestirsi a lutto. Mai alcun Borbone, arrivando nella capitale della Catalogna, vi ebbe le accoglienze, che questo capo del governo provvisorio, Alcalá Zamora, trovò a Barcellona incontrandosi con il colonnello Macia. Un delirio di gioia e di fratellanza unitaria⁸.

La risolutezza del governo madrilenico nel voler affrontare senza indugi i più anacronistici ritardi della nazione era uno dei temi preferiti dagli scrittori della “Libertà”. Il famoso giornalista, e a quel tempo segretario della LIDU (la “Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo”), Luigi Campolonghi elogiava «l'alacre» operosità del nuovo regime «nel prendere di mira i problemi della libertà dello spirito e della redenzione intellettuale del po-

6. A. Labriola, *Per la repubblica e per la Spagna*, in “La Libertà”, 30 aprile 1931, p. 1.

7. Id., *Speranze spagnole*, *ivi*, 16 luglio 1931, p. 3.

8. Rabano Mauro [C. Treves], *In Spagna: la Repubblica vive*, *ivi*, 7 maggio 1931, p. 1.

polo spagnolo»; per effetto pratico di tale intendimento «abbiam veduto la repubblica mettersi decisamente sulla via della separazione della Chiesa dallo Stato e applicarsi alla soluzione del problema scolastico, annunciando che — grazie a una già decretata cultura intensiva... di maestri — a ottobre si apriranno 7.000 delle 27.000 scuole di cui la Spagna ha bisogno»⁹.

Sul fondamentale tema dei rapporti fra Stato e Chiesa si soffermarono anche il repubblicano (poi comunista, e infine vittima di Stalin) Pietro Montasini e il già citato Treves. Montasini polemizzava contro il Vaticano per le proteste seguite all'approvazione da parte delle *Cortes* di alcune leggi volte a tutelare la laicità dello Stato, proteste ritenute scontate quanto ingiustificate:

La Chiesa non ha mai abbandonato spontaneamente i suoi privilegi, ha sempre gridato alla persecuzione e al “martirio”. Perché per la Chiesa cattolica è “martirio” l'essere collocata allo stesso livello delle altre chiese, ed è “persecuzione” il non essere mantenuta con il denaro dello Stato, che è il denaro di tutti, e quindi anche dei non cattolici¹⁰.

L'Autore avvertiva come questo tema sarebbe risultato il primo da mettere in agenda in Italia una volta sconfitto il fascismo. Dal canto suo, Treves faceva notare a inizio del giugno '33 come fascismo e nazismo fossero la «negazione in principio e in atto dei precetti cristiani» per la violenza e la brutalità dei metodi di governo, ma solo perché garantivano alla Chiesa determinati «privilegi», il papa «s'inchina per paura e per tornaconto alle due dittature». Al contrario, nei confronti della «Spagna repubblicana e democratica», che si era limitata a «disciplinare l'insegnamento in modo da garantire i diritti dello Stato areligioso e sovrano», Pio XI aveva gridato «allo scandalo» invitando «all'aperta rivolta dell'episcopato nazionale»¹¹.

La solerzia della Spagna nel proporsi in ogni campo quale nazione rispettosa dei primari diritti civili dell'uomo veniva salutata anche dal famoso sindacalista rivoluzionario, e presidente della LIDU, Alceste de Ambris, allorché il principio del diritto d'asilo — «non lasciato all'arbitrio della polizia, ma circondato da garanzie» — veniva affermato nella Costituzione spagnola per iniziativa soprattutto di Eduardo Ortega y Gasset; nel corso dell'articolo, De Ambris tracciava infatti un appassionato elogio dell'operare politico a favore dei rifugiati politici da parte del fratello del più noto filosofo José¹².

9. L. Campolonghi, *Nella Spagna liberata*, *ivi*, 2 luglio 1931, p. 3.

10. P. Montasini, *L'esempio della Spagna*, *ivi*, 12 novembre 1931, p. 3.

11. P. Treves, *Un nuovo attacco del Papato contro la Repubblica spagnola*, *ivi*, 8 giugno 1833, p. 2.

12. A. De Ambris, *Il diritto di asilo affermato nella Costituzione spagnola*, *ivi*, 22 ot-

Chi si occupò, sulla “Libertà”, più specificatamente di questioni spagnole fu il repubblicano Aurelio Natoli, stabilitosi a Madrid per irrobustire i contatti fra repubblicani italiani e spagnoli¹³, e le cui corrispondenze scandirono i principali passi della neonata Repubblica. Pertanto da un iniziale entusiasmo per la concordia che caratterizzava il primo operare del governo nell’impresa di mutare il secolare *status quo* spagnolo si passava, negli ultimi articoli, alle considerazioni sugli errori compiuti, e sui motivi che avevano portato la destra alla vittoria elettorale nel novembre del ’33. Tralasciando i più scontati articoli elogiativi del nuovo sistema democratico — scrive ad esempio il 16 luglio 1931 «l’esperienza spagnola ha stabilito la base vera e insopprimibile della civiltà: la sana volontà popolare»¹⁴ — è importante segnalare che già nel gennaio dell’anno successivo Natoli avvertiva come la Repubblica dovesse iniziare a temere non solo le manovre destabilizzanti della destra, ma anche l’estremismo di sinistra; anzi secondo il noto esponente repubblicano le forze reazionarie in un certo senso soffiavano sul fuoco delle inquietudini comuniste e anarchiche: «Il gioco è vecchio: si eccitano e si spingono gli elementi più esaltati: agitazioni, scioperi a ripetizione, rivolte. Quando i nervi sono scossi, si presenta la dittatura ‘salvatrice’». L’ammonimento di Natoli era chiaro: «gli attacchi contro la Repubblica convergevano da destra e da sinistra»¹⁵, anche se la regia proveniva indubitamente da destra. Faceva bene allora il governo madrileno a reprimere con durezza ogni conato controrivoluzionario: «in Spagna la repubblica, essendo stato di libertà e di democrazia sociale, ha il dovere di spezzare le reni alla minoranza che pretende il dominio, e vuole sudditi invece che cittadini». Poco importava, concludeva Natoli, se questo comportamento repressivo poteva sembrare contraddittoriamente autoritario, dal momento che la presunta «dittatura repubblicana [...] rappresentava la volontà dell’80 per cento dei cittadini», ed era supportata da «un parlamento liberamente eletto e liberamente revocabile»¹⁶.

Alla fine del settembre 1933, Natoli s’interrogava sui motivi che avevano messo in crisi il governo madrileno, individuandone i principali nel-

tobre 1931, p. 3. Assieme a Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti, Silvio Trentin, Aurelio Natoli, Giuseppe Chiosteri, Eduardo Ortega y Gasset e Miguel de Unamuno diedero vita nell’ottobre del 1928 all’Alleanza repubblicana italo-spagnola: cfr. S. Fedele, *I repubblicani in esilio...*, cit., pp. 46-47.

13. *Ivi*, p. 72.

14. A. Natoli, *Senno di popolo, base della democrazia*, in “La Libertà”, 16 luglio 1931, p. 2.

15. *Id.*, *La situazione in Spagna. La Repubblica di fronte alle condizioni estremiste*, *ivi*, 28 gennaio 1932, p. 2.

16. *Id.*, *La situazione spagnola. Azione democratica e reazione fascista*, *ivi*, 15 settembre 1931, p. 2.

la convocazione troppo frettolosa delle *Cortes* costituenti quando invece necessitava un mutamento dall'alto dei principali ordinamenti istituzionali; nell'illusione che la creazione di un ministero del Lavoro assicurasse realmente la trasformazione sociale; nell'atteggiamento estremista di alcuni gruppi di sinistra che «hanno diviso forze e seminato zizzania» attaccando spregiudicatamente il governo Azaña. La successiva sconfitta elettorale era dovuta alla divisione dello schieramento progressista, e non certo alla vittoria della destra, che rimaneva comunque, al di là del successo elettorale, minoranza nel paese. Natoli addebitava concretamente l'insuccesso alla mal ponderata idea di concedere il voto alle donne: un «errore dei socialisti per un malinteso 'rispetto di programma'», come già aveva scritto qualche tempo prima delle elezioni¹⁷. Conti alla mano, l'Autore dimostrava infatti come queste si fossero rivelate decisive nel risultato sfavorevole, perché più facilmente circuibili dalla propaganda religiosa:

la proporzione delle donne a Madrid è del 51,58 per cento, e in tutta la Spagna le donne elettrici superano di mezzo milione i maschi. La pressione confessionale è stata fortissima. Minaccia d'inferno, minaccia di gravi sciagure divine sui figli. Il corpo elettorale femminile ha assicurato la vittoria delle destre. Le monache di clausura sono andate a votare¹⁸.

Molto polemico era infine Natoli nei confronti del massimalismo di Largo Caballero, che aveva irresponsabilmente «esaltato la mistica insurrezionale» con l'unico risultato concreto di aver «tagliato tutti i ponti con i repubblicani»¹⁹.

Ben diverso era il giudizio di Emilio Lussu, comparso sulla medesima testata in quegli stessi giorni: nelle sue parole la Spagna repubblicana cessava di essere un esempio per le forze democratiche e repubblicane, e tornava a essere quella nazione ultraconservatrice finora conosciuta come tale. Questo sosteneva con forza l'Autore sardo, quando faceva notare come le elezioni avessero «dimostrato che la reazione è una forza preponderante» nel paese; infatti «agrari, industriali, banchieri, aristocrazia e clero hanno messo in comune aspirazioni e denaro e si sono battuti compatti», risultando vincitori. Amara illusione si era rivelata quella di credere di aver assistito a un cambio epocale negli equilibri spagnoli, propeudeutico anche per la nostra nazione. La realtà risultava un'altra; come un fiume carsico le forze della destra erano prepotentemente riapparse, de-

17. Id., *Le insidiose manovre della reazione e l'atteggiamento dei repubblicani*, ivi, 28 settembre 1933, p. 3.

18. Id., *La dura lezione elettorale spagnola. La divisione delle sinistre e la legge elettorale hanno falsato la volontà nazionale*, ivi, 30 novembre 1933, p. 3.

19. Id., *L'insidioso gioco delle Destre reazionarie*, ivi, 14 dicembre 1933, p. 3.

cretando l'involuzione dell'esperienza repubblicana: «tutti quelli che molti di noi ritenevamo inabissati per sempre sono riapparsi a galla». Il passaggio più significativo dell'articolo era sicuramente quello dedicato all'analisi degli errori di moderazione commessi dai democratici spagnoli, che si erano fidati di compagni di strada poco raccomandabili in nome di un'innaturale unità d'intenti; il perentorio invito di Lussu era quello di non intraprendere anche in Italia la via di un pacato riformismo nella prossima lotta contro la monarchia e il fascismo:

la nostra rivoluzione [...] dovrà essere una rivoluzione e non una semplice presa d'armi. La nostra rivoluzione sarà radicale e non un plebiscito elettorale. Si potrà essere umanitari fino all'evangelismo, ma noi non potremo presentare le armi al re che fugge. E il vero monarca — la grande borghesia — dovrà essere ben servita di barba e capelli. Le forze rivoluzionarie italiane non avranno con sé né banchieri, né industriali, né agrari e nessun Lerroux, Zamora o Maura avrà bastone di comando.

Lapidaria era la conclusione del sardo: «si tratterà di spegnere il fuoco, non di coprirlo», come invece avevano erroneamente fatto i democratici spagnoli²⁰.

Agli inizi del maggio 1934 “La Libertà” cessò la sua pubblicazione in seguito allo scioglimento della Concentrazione; pochi giorni dopo, il 18 maggio usciva il primo fascicolo di “Giustizia e Libertà”, settimanale dell'omonimo movimento, mentre già da qualche anno uscivano i “Quaderni di Giustizia e Libertà”. Soprattutto per merito dei contributi sulla stampa giellista di Carlo Rosselli, Franco Venturi e Angelo Tasca, la Spagna continuò a interessare e a far dibattere i fuoriusciti socialisti e repubblicani.

Gli interventi di Rosselli appaiono caratterizzati da un dubbio di fondo; se era pur vero che l'esperienza governativa dei democratici spagnoli non poteva dirsi esente da mende, era opportuno in questi momenti criticarla, o non era meglio esprimere una sincera e calda solidarietà: «mentre là ci si batte, là si muore, qui non è lecito né criticare, né epilogare. Un dovere sovrasta: quello della solidarietà completa ed attiva verso i repubblicani e i socialisti spagnoli»²¹.

Agli occhi di Rosselli motivi di censura non mancavano: ad esempio «l'opera lenta, prudente, troppo prudente della nuova repubblica»²² nei confronti dello smantellamento di tutto quel peso politico, sociale e istituzionale che ancora aveva la casta militare faceva assomigliare «la Spagna

20. E. Lussu, *Le elezioni spagnole*, *ivi*, 23 novembre 1933, p. 1.

21. C. Rosselli, *Piccoli e oscuri Don Chisciotte...*, in “Giustizia e Libertà”, 12 ottobre 1934, p. 1.

22. Id., *La guerra civile*, *ivi*, 24 luglio 1936, p. 1.

ad una repubblica sudamericana». Timida la Repubblica si era rivelata nell'azione riformatrice anche quando aveva insistito su operazioni infrastrutturali (bonifiche, costruzioni stradali, politiche di credito) e non aveva messo mano invece a una «totale riorganizzazione dell'economia spagnola»²³. Ben altra, secondo Rosselli, sarebbe stata la fortuna dell'esperienza del governo di centro-sinistra se i leader avessero secondato l'enorme passione politica e sociale sprigionatasi dopo la primavera del 1931 «per imporre la lotta a fondo contro le forze della reazione»; e invece «lasciarono che le masse si logorassero nell'attesa delle provvidenze legislative e sotto l'impero della crisi economica»²⁴. Tale pavidità e attendismo, perché non si voleva urtare la suscettibilità degli alleati moderati, aveva fatto sì che «l'isolotto del 14 aprile [risultasse] quasi sommerso dalle vecchie acque paludose»²⁵. Ecco perché, dopo le elezioni del febbraio '36, secondo Rosselli la vittoria non doveva fermarsi al mero risultato elettorale: ora «la Spagna può e deve osare» mostrando all'Europa un «esempio» di «socialismo occidentale» capace di coniugare «socialismo e libertà, socialismo e autonomie» così da assicurare una «battaglia emancipatrice della classe operaia su tutto il fronte del progresso umano»²⁶.

Sui “Quaderni di Giustizia e Libertà” gli interventi di Tasca e Venturi furono seguenti alla sconfitta elettorale del '33, e accomunati da una forte critica al radicalismo di anarchici e comunisti. Paragonando la Spagna di quegli anni a quella del 1873, Tasca notava come gli errori dei comunisti fossero gli stessi dei bakuninisti di allora, ossia «mettere sullo stesso piano monarchia e repubblica» quando invece era necessario prima difendere la Repubblica e le sue libertà democratico-istituzionali, per poter poi procedere con maggior forza sul terreno delle riforme sociali²⁷. Secondo Tasca «i lavoratori devono battersi su un duplice fronte» nella consapevolezza comunque che la Spagna può progredire solo sotto «il regime delle *Cortes*», senza rivoluzionari salti nel buio²⁸; le libertà politiche non andavano compromesse insistendo solamente sul terreno rivendicativo della giustizia sociale. Tasca concludeva il suo articolo opponendo alla perdente demagogia radicale di comunisti e anarchici un realistico programma di vaste riforme sociali che «rinnova[sse] l'opera del Governo provvisorio»²⁹.

23. Id., *Lotte d'Europa. Aspetti della crisi spagnola*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, 1935, n. 12, p. 114.

24. *Ivi*, p. 117.

25. *Ivi*, p. 118.

26. Id., *Una vittoria che non deve arrestarsi alle urne*, in “Giustizia e Libertà”, 21 febbraio 1936, p. 1.

27. A. Tasca, *Spagna, paesi di ricorsi*, in “Quaderni di Giustizia e Libertà”, 1933, n. 9, p. 15.

28. *Ivi*, pp. 18-19.

29. *Ivi*, p. 20.

Venturi insisteva invece sul ruolo positivo che alcune personalità progressiste avevano avuto nell'evolversi della situazione spagnola a partire dalla crisi del 1898: «risvegliare il popolo, renderlo cosciente dei suoi desideri, interpretarli, raffinarli, lasciare che in clima di libertà si sviluppino forze nuove: ecco il compito che per anni si è proposto e ora sta compiendo l'*élite* spagnola»³⁰. Esercito, istruzione pubblica, riforma agraria erano i principali aspetti su cui intervenire; ma una più vasta opera di educazione politica popolare, che richiedeva necessariamente tempi dilatati, si scontrava però con il “tutto o niente” degli anarchici, il cui unico risultato finiva per essere un ritorno all'immobilismo; in alternativa all'inconsapevole «conservatorismo anarchico»³¹ Venturi opponeva allora il pragmatismo, sia pure moderato, di Azaña, che «ha dichiarato di valutare a zero l'entusiasmo in politica, e vede l'indice di un generale rinnovamento nella fede, nello sforzo, nell'ottimismo, nell'intelligenza fredda»³².

Questi due articoli suscitarono la veemente reazione dell'anarchico Alberto Meschi, che in una lettera ai “Quaderni” ricordava come laddove i socialisti avessero accettato il sistema istituzionale democratico senza insistere sul terreno della rivoluzione sociale, vigessero delle feroci dittature fasciste:

la cronaca dell'Italia, della Germania, dell'Austria è lì per provarci che negli Stati, cari a Tasca, dove all'ingenuità anarchica, che non ha voluto mandare alle Cortes costituenti del 1873, come voleva Engels, *una minoranza abbastanza forte per essere arbitra fra le due ali dei repubblicani*, si è applicato in pieno il concetto marxistico, mandando non delle minoranze, ma delle vere falangi di deputati, c'è oggi il fascismo³³

e come verso un'analogha soluzione autoritaria si andasse indirizzando anche la Seconda repubblica quando reprimeva nella violenza ogni legittima protesta operaia, invece di provvedere a un vasto processo di rinnovamento della società spagnola: «se il governo Maura-Caballero-Azaña non ha fatto niente in materia di legislazione sociale, se non ha messo mano a serie e efficaci riforme, in compenso ha conquistato un ben triste primato: quello di massacrare proletari»³⁴.

Allo «sfogo alquanto diciannovista» di Meschi ribatteva ancora Tasca³⁵, criticando il semplicismo del programma anarchico che si ostinava sul ripetersi dei tentativi rivoluzionari nella convinzione che prima o poi

30. F. Venturi, *Nuova Spagna*, *ivi*, p. 26.

31. *Ivi*, p. 29.

32. *Ivi*, p. 31.

33. A. Meschi, *Polemica sulla Spagna*, *ivi*, 1934, n. 10, p. 105.

34. *Ivi*, p. 106.

35. A. Tasca, *Il criterio rivoluzionario*, *ivi*, p. 107.

«la fiaccola del progresso» trionfasse³⁶. Ma tale violenza, secondo Tasca, serviva solo a generare nuova violenza da parte della reazione; se era pur vero che «il pistolero di Barcellona poteva risultare più simpatico del funzionario di Madrid», ogni azione doveva essere ben ponderata prima di essere eseguita: bisognava valutare l'utilità di ogni gesto, e «noi abbiamo il dovere di respingere quello che non serve, di condannare quello che danneggia. Ogni altro criterio è controrivoluzionario»³⁷.

Non vanno dimenticate le pagine su “Giustizia e Libertà” che Rosselli dedicò alla «magnifica figura di rivoluzionario» dell'amico Fernando De Rosa³⁸, alla solidarietà quando il giovane fu arrestato — «bisogna salvare De Rosa» scriveva nel novembre del '34 poiché «dove finisce il suo dovere comincia il nostro»³⁹ — e alla conseguente polemica con Largo Caballero accusato di aver avuto nell'occasione un «contegno poco brillante», dal momento che aveva scaricato dal punto di vista giudiziario ogni colpa della fallita sollevazione madrilenica dell'ottobre 1934 su De Rosa, venendo meno, secondo Rosselli, al ruolo di leader della sinistra rivoluzionaria spagnola:

ammesso pure che Largo Caballero non abbia avuto parte veruna nella insurrezione del 1934; ammesso pure che fosse stato all'oscuro di tutto; riconosciuto anche se ne rimase a casa dal 4 fino al 14 ottobre quando vennero ad arrestarlo, e non poté quindi dirigere la sommossa di Madrid; tuttavia il suo dovere preciso, come capo del partito socialista e della confederazione, era di assumere la responsabilità politica dell'insurrezione.

Inoltre Rosselli rimarcava la «cauta, timida difesa» di Caballero, il quale di fronte al tribunale aveva affermato che la repubblica alla quale aspirava non era quella che sarebbe scaturita dalla lotta di classe, ma solamente «una repubblica di pace», suscitando il sarcastico commento dell'Autore: «per il Lenin spagnolo è un po' poco». Rosselli sottolineava in-

36. *Ivi*, pp. 109-110.

37. *Ivi*, p. 111.

38. C. Rosselli, *De Rosa nelle prigioni di Madrid*, in “Giustizia e Libertà”, 2 novembre 1934, p. 1. In un altro articolo Rosselli esaltava il fascino che De Rosa esercitava sugli antifascisti italiani: «dove ci sono simili eroismi e simili forze, debbono esserci necessariamente la ragione e l'avvenire», *Un combattente rivoluzionario: De Rosa*, *ivi*, 26 ottobre 1934, p. 1.

39. *Ibidem*; Rosselli riprendeva quanto scritto sulla prima pagina del “Nuovo Avanti” il 27 ottobre 1934 nell'articolo *Fernando De Rosa eroico combattente della insurrezione socialista spagnola è prigioniero a Madrid*: «dove il suo dovere finisce comincia il nostro: dovere di difenderlo contro i suoi giudici militari, dovere di assisterlo. A questo dovere il Partito non verrà meno, ed oltre il Partito a questo dovere non verrà meno nessun lavoratore, nessun antifascista degno del nome».

fine come «ben diverso» era stato «il contegno del nostro De Rosa», che al processo non aveva coinvolto Caballero «rifiutandosi energicamente di nominare il capo dal quale dipendeva l'azione», pur sicuro per questo suo comportamento di andare incontro a una lunga pena detentiva⁴⁰.

Qualche tempo dopo fu proprio De Rosa a difendere complessivamente la condotta adottata da Caballero con una lettera al giornale: dapprima puntualizzava le esatte parole del leader spagnolo che erano state di aspirare a «una repubblica in cui non esista più la lotta di classe», ma era stato mal interpretato da «giornalisti borghesi, ignari perfino dell'abc del marxismo»; in seguito, pur dando atto a Rosselli che «il contegno di Largo Caballero non fu distinto, ovvero non fu quello che tu ed io avremmo preferito», ne giustificava però la strategica reticenza ad assumersi precise responsabilità nell'insurrezione «perché egli voleva evitare che dichiarassero fuori legge il partito e i sindacati». In conclusione De Rosa invitava i giellisti a non attaccare comunque «un uomo [...] che ha dedicato tutta la vita alla causa dell'emancipazione proletaria». Nella risposta, Rosselli, ribadendo tutte le sue critiche al codardo opportunismo di Caballero, il quale «non ha sentito l'obbligo elementare — se non in qualità di capo, in qualità di compagno — di dire una parola di solidarietà verso coloro che si erano battuti, erano morti, si trovavano in prigione», esortava l'amico a non «spingere il suo spirito di generosità fino a coprire o giustificare, per considerazioni di partito, atteggiamenti che egli nell'intimo suo [...] non può non condannare»⁴¹.

Non va dimenticato l'elogio funebre che fece sempre sulle colonne del settimanale giellista Emilio Lussu, quando De Rosa cadde nelle primissime fasi della Guerra civile: «De Rosa è l'esempio di quello che principalmente dovrà essere, domani, il movimento rivoluzionario italiano. Socialismo eroico». L'Autore sosteneva infatti come non si potesse aspettare «la liberazione» dal fascismo nel nostro paese «dalle combinazioni di stile parlamentare [...], né dalle formule mummificate della scolastica, né dagli incitamenti resi sterili dalla vita comoda dei sedentari che li lanciano»; tale opera di riscatto nazionale poteva venire solo dall'operare pratico e teorico «di un'avanguardia capace, abituata al pericolo», ossia dalla conduzione rivoluzionaria di «un capo politico e un capo militare», quale si era dimostrato il giovane milanese di nascita, ma torinese d'azione. L'esempio

40. Id., *Largo Caballero e Fernando De Rosa*, in «Giustizia e Libertà», 13 dicembre 1935, p. 3.

41. F. De Rosa e C. Rosselli, *Caballero e De Rosa*, *ivi*, 3 gennaio 1936, p. 3. Più in generale su questa vicenda si veda A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti...*, cit., p. 60; Id., *L'attentato di Bruxelles*, in E. Rossi (ed.), *No al fascismo*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 153-157; e soprattutto M. Giovana, *Fernando De Rosa. Dal processo di Bruxelles alla guerra di Spagna*, Parma, Guanda, 1974, pp. 205-208.

di combattente di De Rosa, rimarcava Lussu, non andava però lasciato perdere in un momento in cui erano prevedibili mutamenti politici internazionali dovuti ai fatti spagnoli; anche nel nostro paese bisognava farsi trovare pronti perché «l'ora favorevole all'insurrezione popolare in Italia può passare fulminea. Come è passata per il delitto Matteotti»⁴².

Lo stesso De Rosa intervenne più volte sulle vicende spagnole, soprattutto dalle colonne del "Nuovo Avanti". Nei suoi articoli, il giovane socialista attaccava principalmente la pavidità da parte della Repubblica nel portare avanti un processo di reale trasformazione della società secondo schemi concretamente rivoluzionari — «Azaña e Casares e Domingo e Prieto non poterono né repubblicanizzare lo Stato, né incominciare seriamente la riforma agraria, né minacciare le oligarchie perché essi volevano onestamente il fine senza accettare il mezzo: la dittatura rivoluzionaria» — finendo così per favorire il ritorno di forze reazionarie più o meno camuffate: «le oligarchie feudali e quelle borghesi hanno riconquistato il loro paradiso perduto, e la Seconda repubblica è già dominata dalle cricche»⁴³. E qualche mese dopo ritornava sulla incompiutezza del moto democratico: «riconquistare la Repubblica non è tornare all'euforia del 14 aprile. È abbandonare l'illusione del potere politico e impadronirsi di quello economico». Nel corso dell'articolo De Rosa stigmatizzava inoltre «l'astrattismo intellettualistico» di Azaña, che da sincero «illuminista» s'illudeva di modificare l'*idem sentire* degli spagnoli solamente «colla propaganda», e non con radicali fatti concreti⁴⁴. In sostanza, l'insegnamento che si doveva trarre dagli ultimi avvenimenti era chiaro; la situazione politico-sociale richiedeva ora di pigiare sull'acceleratore delle riforme economiche, non accontentandosi solamente di quelle politiche: «l'esperienza convince a poco a poco il proletariato spagnolo che la democrazia parlamentare, sempre benigna coi reazionari e sempre dura cogli operai, non è mai una effettiva democrazia per i lavoratori. [...] I contadini esigono la terra che darà loro la libertà»⁴⁵.

De Rosa intervenne nell'ottobre del '35 a proposito del costituendo Fronte Popolare, sollecitando le forze socialiste a una accettazione, però vigile per non ricascare nelle incertezze del biennio '31-'33; pertanto occorreva «sostenere questa posizione senza cadere in un nuovo collaborazionismo, senza trasformarsi in sgabelli degli 'uomini di Stato' della piccola borghesia»⁴⁶. Un mese dopo ribadiva come la politica socialista, che

42. E. Lussu, *Fernando De Rosa*, in "Giustizia e Libertà", 25 settembre 1936, p. 1.

43. F. De Rosa, *Appunti sull'ottobre spagnolo*, in "Nuovo Avanti", 20 aprile 1935, p. 3.

44. Id., *Ora grave in Spagna*, *ivi*, 14 settembre 1935, p. 2.

45. Id., *L'ottobre spagnolo*, in "Almanacco socialista", 1935, p. 68. Lo scritto è datato Carcel Modelo di Madrid, novembre 1934.

46. Id., *Il nuovo governo spagnolo*, in "Nuovo Avanti", 5 ottobre 1935, p. 3.

richiedeva scelte coerenti e radicali, non potesse né dovesse esaurirsi in un'angusta strategia frontista:

i proletari spagnoli non rinunciano con un fronte popolare alla conquista del potere, alla loro dittatura di classe, alla repubblica socialista; anzi prepareranno con questa politica la vittoria del socialismo, purché non si lascino trascinare ad una nuova esperienza collaborazionista e sappiano separarsi a tempo dai partiti della piccola borghesia⁴⁷.

Merita infine di essere ricordato un breve opuscolo del già citato Campolonghi uscito nel 1931 nella collana "Liberissima": per illustrare gli ultimi avvenimenti iberici il giornalista toscano partiva dall'assassinio del suo amico Francisco Ferrer y Guardia dal momento che «la Repubblica è cominciata di lì». Con la *Escuela Moderna* si era infatti tentato un processo di emancipazione, quantomeno culturale, delle masse, che aveva suscitato la decisa reazione degli apparati di potere:

i preti lo sapevano che la Repubblica avrebbe potuto cominciare di lì. I preti lo sapevano che quel morto era più pericoloso che un vivo. E dopo averlo imprigionato nella tomba sotto la mora di una greve pietra, cercavano di mantenervele, ammonticchiando sul suo corpo straziato le più odiose calunnie⁴⁸;

inutilmente, sottolineava l'Autore, perché il processo rivoluzionario aveva comunque fatto il suo corso. Campolonghi notava come la nuova Spagna non fosse «nata come per incanto da un'elezione» dal momento che mai «si conquista la libertà senza lotte dure, senza rinunce crudeli, senza sacrifici atroci», e su ciò dovevano meditare gli italiani in cui era connaturata invece «la tendenza alla poltroneria, al fatalismo, all'inazione». Come un ammonimento ai suoi compatrioti suonava allora la conclusione dell'Autore: «la Repubblica non è balzata fuori dalle urne come una bella ragazza con i *bigoudis* e il berretto frigio: è uscita come una vergine rossa e ribelle»⁴⁹.

Portata a termine l'opera di rinnovamento istituzionale, occorreva impegnarsi in una vasta opera di trasformazione della politica, soprattutto sociale, per non deludere «le speranze smisurate» che la massa dei lavorato-

47. Id., *Il fronte popolare in Spagna e i suoi limiti*, *ivi*, 30 novembre 1935, p. 2.

48. L. Campolonghi, *La rivoluzione spagnola*, Paris, Libraires S.F.I.C., senza data [ma 1931], p. 5. Nell'ultima pagina l'Autore paragonava Ferrer a Matteotti: «verrà un giorno che [...] anche coloro che credevano di averlo inesorabilmente sepolto nella terra d'Italia e nell'oblio degli italiani, mormoreranno il suo nome, commentando: è cominciata lì...».

49. *Ivi*, pp. 11-12.

ri spagnoli aveva riposto nel corso repubblicano⁵⁰. Campolonghi avvertiva che «i problemi che aspettano dal nuovo regime di essere risolti sono molti»⁵¹, limitandosi a illustrare solamente i principali: lavoro, istruzione a cui si collegava strettamente il rapporto Stato-Chiesa, regionalismo.

Per quello che riguardava l'annosa questione agraria, l'Autore notava come sarebbe stato inefficace limitarsi a «espropriare i proprietari per distribuire la terra ai contadini», se a questi non veniva fornita un'adeguata preparazione tecnica, ossia secondo un'efficace metafora era inutile «smembrare uno scheletro per distribuirne le ossa»⁵²; così come «sforzi lunghi e tenaci» erano necessari per fornire al paese un'adeguata politica per il settore secondario che mettesse il paese al riparo dagli appetiti di speculatori, per lo più stranieri, che avevano «condanna[to] la Spagna a una specie di vassallaggio minerario e industriale»⁵³.

Campolonghi sintetizzava «il problema della scuola», ricordando come «la lotta nella Spagna può avere assunto aspetti diversi — politici e sociali — ma è stata sempre, soprattutto negli ultimi vent'anni, lotta tra Dogma e Libero pensiero». Una volta prese le redini della nazione, il governo repubblicano doveva eliminare senza tentennamenti «l'influenza schiacciante, l'egemonia davvero anacronistica esercitata fino ad oggi dalla Chiesa sulla vita pubblica»: solo così infatti avrebbe potuto assicurare «la difesa della libertà spirituale conquistata a duro prezzo». Il riferimento tornava a Ferrer, il quale per primo aveva ben compreso che «il problema della resurrezione spagnola era un problema di liberazione intellettuale e spirituale, e cioè un problema di istruzione e di educazione», ma non bisognava arrestarsi a questioni di metodo pedagogico; anche in questo caso il paese aveva bisogno di una politica infrastrutturale e di occupazione: mancavano infatti «27.000 scuole» e «27.000 maestri»⁵⁴.

Infine l'Autore si mostrava fiducioso che anche le spinose questioni del «regionalismo, separatismo e autonomia» avrebbero potuto trovare una strada pacifica per la loro risoluzione, dal momento che come «ha scritto Vicente Blasco Ibáñez, [...] la monarchia non poteva risolvere il problema regionalista, perché la soluzione di questo problema non poteva che essere repubblicana». Infatti una completa riforma del sistema istituzionale, che tenesse in debito conto le tradizioni di autogoverno del paese coniugandole con inoppugnabili «vincoli di solidarietà» e con istanze modernizzatrici, «non poteva fiorire se non al sole della Libertà». Ottimista risultava anco-

50. *Ibidem*.

51. *Ivi*, p. 13.

52. *Ivi*, p. 14.

53. *Ivi*, pp. 16-17.

54. *Ivi*, pp. 18-19.

ra una volta il giudizio dell'Autore: la nuova Spagna «si decentrerà [...] ma non si smembrerà»; anche se nella pagina successiva ammetteva che una «piccola ombra» poteva rimanere per il radicalismo di certi settori del «separatismo basco, [...] arma politica di monarchici e reazionari clericali alleati» contro «il blocco solidale del popolo spagnolo»⁵⁵.

Nelle ultime pagine Campolonghi dichiarava lo scopo della sua breve pubblicazione: «non uno studio, ma un incitamento» affinché «l'esempio spagnolo [...] possa esser presto seguito dai popoli che vivono ancora senza libertà»⁵⁶. Da questo *pamphlet* gli antifascisti italiani dovevano trarre un grande insegnamento all'unità per il raggiungimento dello scopo primario, rimandando le naturali e legittime divisioni a un mutato assetto politico-istituzionale: «le diversità di programmi scompaiono quando è in gioco la Repubblica, mentre si manifestano in una emulazione utile allo sviluppo e al perfezionamento della Repubblica, quando questa è al riparo dai colpi della reazione»⁵⁷.

55. *Ivi*, pp. 20-22.

56. *Ivi*, p. 24.

57. *Ivi*, nota 1, pp. 25-26.